

## GUIDO ROSSI E IL GIOCO DELLE REGOLE: PERCHÉ IL DIRITTO CONTA

di Barbara Giuliani

«Potrà sorprendere qualcuno – e spiacere ad altri – ma il diritto conta». Può essere riassunta in questa frase l'essenza del pensiero di Guido Rossi, giurista di professione e di accademia che certo non necessita di presentazioni (men che meno ora che è stato chiamato ad occuparsi di... regole nel pallone), argomentato con particolare fascino nel recente libro *Il gioco delle regole*. La stessa scelta dell'editore Adelphi (nel cui pregevole catalogo notoriamente compaiono opere per lo più non giuridiche) sembra voler testimoniare la reale indole del testo: un viaggio avvincente nei limiti del capitalismo contemporaneo, alla riscoperta del valore, si è tentati di dire, sociale e *culturale* del diritto.

Sullo sfondo del tema, ormai plurisecolare, dei rapporti tra Stato e mercato, la riflessione di Rossi, quanto mai necessaria, riguarda più specificamente il ruolo delle *regole*. Da tempo i sostenitori di un sistema liberale e liberista, anche sulla base di recenti riletture di von Hayek e delle teorie dell'ordine spontaneo, invocano un arretramento dello Stato e la conseguente trasformazione del diritto in 'regole del gioco'. Rossi avverte che la partita in atto è in realtà un'altra e assai più sottile: si sta giocando, cioè, *con* le regole, non *per* le regole, fino a costringere il diritto ad arancare come una tartaruga, per citare il paradosso di Zenone, dietro ad un mercato inafferrabile e lesto quanto Achille, insofferente alle regole e ai precetti, che si proclama autosufficiente e al quale addirittura «viene attribuita una sorta di potenza magica», apparentemente minacciata da qualunque etero-imposizione.

Il primo mito da sfatare è dunque proprio questo, l'asserita pretesa, cioè, che il mercato possa bastare a sé stesso tanto ai fini della propria conservazione quanto dell'incremento della «felicità sociale».

Non è un caso che un altro noto giurista, Natalino Irti, abbia già sostenuto con forza che il mercato non può fare a meno dell'ordinamento giuridico: il libero scambio (ed il principio di concorrenza che attraverso esso si esprime e rappresenta senz'altro un valore delle odierne democrazie) non potrebbe neppure esistere senza il complesso di 'regole' che presiedono al suo funzionamento e ne garantiscono la sopravvivenza. Tali 'regole', però, non hanno natura morale o religiosa ma sono e devono essere vere e proprie *norme* giuridiche.

Contrariamente alle affermazioni più ricorrenti, dunque, occorre diffidare di codici etici che hanno per lo più un valore simbolico ed enunciativo, nonché di un contrattualismo puntiforme che nulla ha a che vedere con il rousseauiano patto fondativo della comunità: se l'etica non può e non deve essere 'giuridicizzata', allo stesso tempo il contratto-monade non può essere usato né per eludere le regole né per smorzare l'essenza stessa del capitalismo e dei sistemi di mercato, vale a dire il *rischio* imprenditoriale. Un uso distorto delle regole, insomma, o addirittura un rifiuto anarchico delle stesse o ancora una loro alterazione oligarchica, a beneficio di poche grandi multinazionali e di coloro che Dezalay alcuni anni fa ha definito i «mercanti del diritto», non salva il capitalismo dai capitalisti, per citare il volume di Zingales e Rajan. Il mercato, se autentico, ha bisogno del diritto.

D'altra parte, la stessa teoria economica (che, in quanto tale, dovrebbe essere munita di maggiore scientificità ed oggettività rispetto ad altre discipline sociali) secondo la quale in un sistema di mercato i singoli attori, perseguendo il proprio interesse egoistico, massimizzano al contempo quello della collettività non è sempre valida e ve-